

Viaggiare pieni di speranza è una cosa migliore dell'arrivare e il vero successo consiste nel faticare

ex libris

Robert Louis Stevenson

BRUNETTIN E LO «SPIEGEL» DELLA BERLINO ANNI TRENTA

Roberto Carnero

Accanto al premio letterario Campiello, esiste il «Campiello Giovani», riservato agli aspiranti scrittori dai quindici ai vent'anni d'età (Marsilio ha da poco pubblicato il volume contenente i racconti dei finalisti della settima edizione, dal titolo *I ragazzi del Campiello 7*). La vincitrice del Campiello Giovani 1998, la ventiduenne udinese Valentina Brunettin, studentessa di lingue straniere presso l'ateneo della sua città, è uscita in proprio con un romanzo d'esordio che non manca di farsi notare. Colpisce innanzitutto la tenuta dell'architettura narrativa (sono ben 358 pagine condotte senza sbavature), a cui si accompagna a uno stile sostenuto, quasi classico nella sua compostezza, non priva tuttavia di frequenti accensioni immaginifiche.

Il libro si intitola *Fuoco su Babilonia* (Marsilio, euro 16,50) ed è inizialmente ambientato in un bordello omosessuale della Berlino degli anni Trenta, dominata dalla dittatura nazista. Protagonista è Spiegel (nome d'arte, che in tedesco significa «Specchio»), giovane gigolo creolo a sua volta figlio di una prostituta morta di meningite, il quale in quell'ambiente di piacere mercenario vive la propria adolescenza e la propria formazione alla vita. In questi anni lui stesso è nazista, detesta gli ebrei, adora il Führer. Una certezza basata su equilibrio instabile, definitivamente messo in crisi dalla brutalità della repressione da cui all'improvviso sono colpiti i «diversi» di ogni specie, che vengono deportati negli orribili lager allestiti dalla ferocia di un'ideologia folle e disumana. Com-

presi i gay, stigmatizzati dal famigerato triangolo rosa, anch'essi vittima di un olocausto forse dimenticato. Nel campo di concentramento in cui finisce, il giovane subisce la sorte di tutti gli internati: fame, freddo, torture, sofferenze di ogni tipo, ma vive anche l'istinto insopprimibile alla vita, che si manifesta prepotente nel bisogno di amore e nelle pulsioni sessuali: «Avrei voluto sedurlo ma temevo che avrei potuto dispiacergli, poiché il mio piccolo corpo si era ridotto a qualcosa di inumano. Non avevo perso completamente il mio fascino, che credevo ancora di rintracciare nello sguardo o nella bocca. Ma avevo i capelli stopposi e ribelli, gli zigomi prominenti e le costole evidenti, dopo che il rastrello della fame aveva dis-

gnato sul mio torace tutta la sua bruttura». Spiegel sopravviverà, ma il libro risparmia al lettore la consolazione di un lieto fine di maniera. È evidente che il tema del romanzo avrebbe potuto essere facilmente trattato all'insegna di un gratuito scandalismo o di una subdola tentazione all'infasi morbosa sul quadro d'ambiente. Nulla di tutto ciò nel romanzo della giovane scrittrice, che invece rifugge da ogni compiacimento di tale sorta. Appare centrale una sobria ma accorata riflessione sul senso dell'umanità, su quei valori insopprimibili che anche nelle situazioni più estreme resistono disperatamente. È un atto di fiducia nella vita che la storia raccontata da Valentina Brunettin finisce, forse anche al di là delle sue intenzioni esplicite, per testimoniare.

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola da oggi con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola da oggi con l'Unità a € 3,30 in più

Valeria Viganò

COSE DELL'ALTRO MONDO

Kiev, città in bilico

Un luogo che oggi è sud e nord, est e ovest. Come non è mai accaduto nella sua storia, pur costellata di invasioni vichinghe, tartare, tedesche, sottoposta alla Rivoluzione bolscevica. Una città antica, 482 anni dopo Cristo la sua fondazione, che ha subito distruzioni, ricostruzioni, è passata tra mille bufere compresa quella di un disastro nucleare in tempo di pace di proporzioni incalcolabili per decenni. Arrivare a Kiev oggi costa. Un esoso visto di ingresso, una fila caotica e infinita al consolato ucraino di Roma. Vale la pena spendere parole a riguardo e per riguardo delle migliaia di ucraini approdati in Italia per guadagnare più dei terrificanti 80 dollari al mese, media della retribuzione del paese. Gente che viene da tutto il centro-sud della penisola, trascorre la notte in qualsiasi condizione, dopo viaggi di ore, davanti al portone del consolato. La disorganizzazione è totale, il caos condito di furibonde liti per l'iscrizione in una lista. Le liste spesso scompaiono e ne compaiono altre con nomi diversi. La maggior parte sono donne, collaboratrici domestiche, che hanno necessità di ricongiungimenti familiari, visti per i figli o semplicemente per tornare. Ma la maggior parte di loro non va in aereo. Si ritrovano, agghindate con gli abiti della festa e truccate, sotto le mura dell'Aventino da dove partono e tornano piccoli furgoncini che impiegano tre giorni e tre notti per arrivare in patria. Spesso vedono marito e figli per un giorno soltanto, e poi di nuovo si separano per mesi, anni. Il volo invece è breve, come andare a Copenhagen, ma il balzo enorme. Si misura immediatamente l'entrata in un mondo complesso composto di contraddizioni palesi e mescolanze incongruenti. A Kiev si trovano a convivere il vicino oriente bizantino, il gigantismo comunista, la globalizzazione occidentale. Siamo nel luogo della improvvisa libertà, quindi sul bilico tra lecito e illecito, dove i pescicani si fiondano in nome di un liberismo economico che li arricchisce di affari d'oro ottenuti con ogni mezzo. E le donne assaporano la mancanza di costrizioni insieme alla mancanza di dignità, il turismo sessuale infatti impazzisce.

Vulitsya Khreshchiak è il grandissimo viale commerciale della città, l'unico pieno di negozi spesso sotterranei, adiacenti alla metropolitana di stile moscovita, su cui si affacciano palazzi e case monumentali in stile neoclassico, qualcuno restaurato, altri magnificamente delabre, altri che cadono a pezzi. Qui il sabato e la domenica viene interdetta la circolazione delle automobili e la gente si riversa in strada.

È una città che ha subito distruzioni e ricostruzioni è passata tra mille bufere compresa quella di un disastro nucleare in tempi di pace



Siamo nel luogo dell'improvvisa libertà, dove lecito e illecito sono sempre in equilibrio precario. Nell'antica capitale ucraina convivono il vicino oriente bizantino, il gigantismo comunista e la globalizzazione occidentale

Ci sono parate e giochi ginnici conditi da una musica incessante stile discoteca che culminano a Piazza dell'Indipendenza, il salotto della città. Bancarelle vendono cimeli comunisti e bandierine ucraine. Un immenso falce e martello corona un palazzo e all'altro capo di Khreshchiak è ancora ben eretta una statua di Lenin che guarda i negozi Adidas e Benetton da poco aperti. Il viale è alberato, grandioso e sulle innumerevoli panchine la gente passa la domenica a bere e parlare molto, compra non un pacchetto ma singole sigarette da venditori ambulanti, il gelato sfuso facendo la fila, mazzetti di fiori violetti che le donne che vengono dalla campagna offrono insieme alle fragole. C'è chi vende centrini all'uncinetto, chi le carte prepagate per internet, chi si mette a cantare in coro per ottenere qualche griv-

na, chi piazza una bilancia sul marciapiede e chiede pochi kopeki per pesare i passanti. Ognuno cerca di raggranellare dignitosamente i soldi necessari e si inventa mestieri. Parallela corre vulitsya Volodymyrska la strada trafficata che conduce a Santa Sofia, la santa cattedrale dell'ortodossia ucraina. Ambedue i viali corrono in direzione del grande Dniepr, solcato da battelli che portano i bagnanti alle isole sabbiose e piene di verde emergenti nelle grandi anse del fiume. È il mare di Kiev, dovunque d'estate la gente nuota nelle sue acque forse radioattive ma più trasparenti di quelle melmose e inquinate dei nostri fiumi. Lungo la passeggiata che segue le tortuosità del Dniepr fioriscono McDonald's e chioschi sponsorizzati dalla Coca cola. Kiev è una città vasta e piena di parchi, e ha il suo centro sulle



Qui accanto un moderno monumento nella città di Kiev. In basso la cattedrale di Santa Sofia



il reportage

«Cose dell'altro mondo» è il titolo di questa serie di reportage dagli angoli più sperduti nel mondo. Nelle precedenti puntate siamo stati in Senegal (14 luglio) per parlare dei pescatori che lì vivono, regolandosi con leggi di solidarietà; siamo approdati nella Polinesia francese (28 luglio), dove un'isolana agguerrita e indipendentista ha sfidato il mito di Paul Gauguin, considerato, lì nelle isole, solo un tipo losco che considerava gli isolani dei selvaggi; poi siamo saltati nel Gabon (4 agosto), paese africano in cui i trafficanti di legname ne stanno spogliando le immense foreste; e, infine, abbiamo conosciuto il pittore Candido Portinari, nato cento anni fa a Brodóski, in Brasile (11 agosto).

colline. Dal fiume basta prendere un'afollata funicolare per arrivare a San Michele, l'altra chiesa ortodossa con grandi cipolloni e fregi barocchi. Le chiese antiche sono contornate da mura che preservano un'area più grande dove sono ubicate i monasteri. Entrare dentro lo spazio circoscritto quanto la piazza di un paese è abbandonare l'andirivieni del mondo e dei suoi traffici. Immediatamente si avverte silenzio e rispetto.

Dall'interno di San Michele, tinteggiate di un azzurro intenso e pastoso che sta a metà tra una casa di Positano e un palazzo di Salisburgo, sale il canto. Il culto ortodosso è intimo, profondo. La comunione non ha ostie ma olio con il quale segnare la fronte. Alla voce possente dell'officiante, avvolto in un pesante mantello dai toni oro e scarlatto ripresi nel ricco

copricapo tondeggiate, rispondono sacerdoti più giovani che portano tutti i capelli lunghi raccolti in una coda. Il viso ucraino è già di per sé angoloso, smunto, chiaro e gli uomini di chiesa portano la barba e rendono omaggio a Cristo. Le pareti e il soffitto della chiesa sono coperti da affreschi, senza gioco prospettico e raffiguranti i santi, e hanno avuto la sventura di essere stati restaurati con mano pesante. Del primo edificio eretto nel settecento su disegno di Rastelli, celebre architetto, genio della bellezza di San Pietroburgo, rimangono tracce evidenti come in buone condizioni è la chiesa di Desyatinnna fondata nel 989, poco lontana. Santa Sofia, separata da San Michele da un immenso slargo, data anno mille ed è stata la prima scuola funzionante in Kiev, centro di cultura e sapere. Costruita in

mattoni e occasionalmente marmo, contiene affreschi originali di una bellezza stupefacente, mosaici bizantini stile ravennate. Archi, volte si susseguono in ciò che non è una navata ma un grande ambiente di preghiera. La passeggiata che dalle due cattedrali porta a Podil il vecchio centro di commerci della capitale passa dall'unica erta strada in ciottolato, la Andriyivsky Uzviz. La casa di Bulgakov è al numero tredici. Una guida accompagna nelle stanze bianche dove sono conservati arredi e strumenti medici dello scrittore. Naturalmente lei non parla inglese, la comunicazione con la gente è impossibile, la lettura dei caratteri cirillici soltanto una deduzione. Ci sono scolaresche e sparsi visitatori, tutti obbligati a infilare delle babbucce di feltro per non rovinare il pavimento. La via è tutta percorsa da un mercatino di binocoli, matrioske, vecchie Praktika, chincaglierie e una interminabile sequenza di magliette di Andry Shevshenko. Ma Shevshenko è anche il nome del poeta nazionale ucraino. La sua casa nascosta tra grandi palazzi ha un piccolo giardino e ed è tutta di legno scuro come un piccolo gioiello.

Intorno pulsa Kiev, si riconoscono i pochi uomini d'affari per le cravatte e le grandi automobili che guidano. Il traffico di auto rubate in vari paesi è ricomparsa all'est pensa in grande. La sera, intorno all'Accademia di musica dove si trovano i migliori ristoranti, è un susseguirsi di Bmw, Jaguar e enormi fuoristrada americani. Occorre tornare a Podil per ridimensionare una ricchezza che puzza di mafia. E toccare con mano lo spavento di Chernobyl. Le due commoventi stanze del museo dedicate alla tragedia sono coperte di visi e medaglie dei morti, di chi, oltre ai pochi pompieri deceduti all'istante, ha pagato leucemie, malformazioni, aborti, cancro, povertà denunciate da Bandazhevskij, medico illustre che sta pagando in galera le sue rivelazioni. E basta leggere lo struggente *Preghiera per Chernobyl* di Svetlana Aleksievic (ed E/O), testimonianza raccontata dai sopravvissuti, per capirne l'orrore e il senso di essere stati traditi da chi comandava il paese. Quella madrepatria simboleggiata da un altissima statua di donna armata che domina, dall'alto di un mausoleo dedicato ai martiri della seconda guerra mondiale, Kiev. Il ricordo della guerra è radicato, qui i nazisti hanno marchiato centomila morti.

Politica e religione sono i segni della storia che si susseguono per le strade, dall'altare dedicato alla Madonna e le mummie dei monaci nei dedali soffocanti delle catacombe del monastero di Pecherks, ai rimandi simbolici del regime dal centro alle periferie. Come un pendolo rotatorio Kiev è in movimento, il capitalismo spinto con le sue corrotte anomalie, più che una vera democrazia al posto della tradizione e del comunismo, ha prodotto la miseria di molti rimasti attaccati alle abitudini e il trionfo di pochi che hanno capito subito l'antifona. Il vecchio, bellissimo, popolare mercato coperto di frutta, carni, pesce su Kreshchiak collide con il Mandarin, lussuossissimo centro commerciale pieno di prelibatezze e firme di moda prestigiose. Il primo è straccolmo di gente che fa la spesa. Il secondo, percorso da rari passi felpati, è un luccichio: c'è anche un ottico che vende occhiali alla moda. Peccato che gli ucraini, quasi tutti, hanno una vista da lince e non è di questo che hanno bisogno.

Santa Sofia e San Michele sono le due grosse chiese ortodosse, contornate da mura che ti preservano dal traffico del mondo esterno

